

e il terzo di Roma) « dalla Inquisizione dello Repubblica genovese »: ma dell'asserzione importantissima (secondo la quale si potrebbe proprio pensare aver il Bruno palesato ancora una volta la sua eterodossia nell'insegnamento di Noli) il De Martinis non dà, e confessa di non aver potuto trovare, le prove. E la notizia non pare affatto fondata, posto che manca ogni riferimento a questo processo genovese nei posteriori documenti processuali di Venezia, e di Roma dove pur dovrebbe trovarsi, posto che a Vercelli non ci consta che il Bruno facesse soggiorno (nè quindi l'Inquisizione genovese avrebbe avuto ragione alcuna di perseguirvelo), ma solo vi passò nel 1577.

« Eppoi me partii de là [da Noli] ed andai prima a Savona, dove stetti circa quindici giorni; e da Savona a Torino, dove non trovando trattenimento a mia satisfazione venni a Venezia per il Po<sup>1</sup> ». Da Venezia, di lì a due mesi, a Padova; da Padova a Brescia, Bergamo, Milano. Qui rivestì l'abito, e poi per Buffalora, Novara, Vercelli, Chivasso, Torino, Susa arrivò alla Novalesa, sotto il Cenisio. Un giorno ancora e fu in Francia, oltre monti, lanciato per la gran carraia della sua fortuna. Troverà onori, trionfi accademici, soddisfazioni di filosofo e di scrittore; ma la queta pace di Noli, mai più.

SANTINO CARAMELLA

<sup>1</sup> *Docc. ven.*, c. 8.

### Un lunigianese Prefetto Apostolico in Etiopia e martire della fede.

Tra le famiglie notabili di Virgoletta (*Verrucola Corbellariorum* dei documenti medievali, cosidetta per essere stata antico feudo della omonima famiglia dei Corbellari) fu, nel passato, quella dei Porta o, come allora chiamavasi, dei Dalla Porta: famiglia che tuttora vi esiste.

Dei personaggi di questa famiglia che si segnarono negli uffici ecclesiastici, si ricorda un Don Mattia di Gabriello Dalla Porta, che fu Canonico della Chiesa di S. Maria della Rotonda in Roma, dove morì nel 1671, in età di ottant'anni, e del quale si conservano anche oggi, a Virgoletta, presso i suoi discendenti, un ritratto e il testamento in data 29 gennaio 1664 a favore del fratello Alessandro e del figlio di questi Antonio, con-

tenente, tra l'altro, un legato alla Compagnia del SS. Sacramento di Virgoletta.

Nessuna memoria, invece, è rimasta di un terzo fratello dei predetti Mattia e Alessandro Dalla Porta e cioè di Antonio, in religione Padre Antonio da Virgoletta, che fu Missionario e Prefetto Apostolico in Etiopia e che morì il 26 agosto 1642, a Suakim, nel Mar Rosso. Però, del suo fervore religioso e della sua fine edificante ci ha lasciato notizia, con molti particolari, un suo compagno di Missione, Frate Antonio da Pietrapagana, in una sua lettera latina, diretta da Suakim, il 10 ottobre di quello stesso anno, al ricordato canonico D. Mattia Dalla Porta a Roma, per informarlo delle vicende che condussero alla morte del fratello.

In tale lettera, della quale diamo qui cenno per la prima volta, Frate Antonio da Pietrapagana, dopo aver ricordato i tre anni passati insieme « in ista tam gloriosa Missione », racconta che, trovandosi essi in una isola del Mar Rosso, il Re d'Etiopia, per quanto perfettamente informato della loro qualità di Missionari, anzi appunto in odio a tale loro qualità, fingendo che si trattasse di due portoghesi, stabilì colà per intrighi politici, dopo averli fatti sottoporre a rigorosa sorveglianza, nel febbraio del 1642 li fece rinchiudere in una orribile prigione, « vel ut melius dicam in puteo », insieme con quattro Abissini, convertiti al cattolicesimo e che, per sottrarsi alla persecuzione, si erano messi sotto la protezione di P. Antonio da Virgoletta. Ma, dopo tre mesi, sempre col medesimo pretesto e con lo scopo di averli nelle mani e di sopprimerli, lo stesso Re d'Etiopia dette ordine di trasportare i sei prigionieri a Suakim, dove giunsero dopo una pericolosa navigazione, durante la quale oltre i patimenti sofferti per il caldo, la sete e i maltrattamenti subiti dalla scorta, corsero anche il rischio di lasciare la vita in mare, a causa di una furiosa tempesta, scatenatasi nel pomeriggio dell'11 giugno. Giunti, finalmente e quasi esanimi, a Suakim, furono consegnati al Principe o Governatore del luogo, che, senza dubbio per ordini pervenuti dal Re d'Etiopia, fingendo ed ostentando umanità e benevolenza li fece ricoverare « in domum liberam »; ma, in sostanza, sempre in istato di prigionia. Passarono, così, qualche tempo senza sapere quale sorte fosse loro riserbata, quando, l'11 agosto, P. Antonio da Virgoletta fu colto da febbre, « cum sanguinis fluxu », che lo condusse a morte il giorno 26 dello stesso mese. Sopportò la malattia con grande

rassegnazione, dicendo: « hanc mortem ad martyrium trahere possumus, quia propter fidem catholicam haec libenter patior ».

La sua fine fu quella di un santo e « santo » lo chiama F. Antonio da Pietrapagana. « Vultus eius -- scrive questi -- erat tamquam vultus angeli, oculi sui puritate et charitate repleti, loquela sua et actiones omnes tali perfectionis erant, quemadmodum et aliorum Sanctorum, qui post aerumnas in Domino obdormiunt ». E queste furono le sue ultime parole: « Ego morior et indifferens sum in vita remanere. Sigilla Missionis tibi relinquo et quidquid SS. mus Dominus noster Urbanus Octavus mihi concessit per suam sanctissimam auctoritatem tibi committo et post mortem meam eris tamquam et ego ».

E qui F. Antonio da Pietrapagana, dopo aver ricordato le insidie e la doppiezza degli Abissini e la persecuzione da parte del Re d'Etiopia, che voleva disfarsi di loro « in odium verae fidei » aggiunge: « supradictae omnes calamitates et alia supplicia a supradicto iniquo Rege Aethiopiae, propter fidem catholicam romanam, usque ad hanc diem super nos fabricata sunt et sic *Sanctus Antonius a Virguleta*, quemadmodum alter Marcellus martyr, variis aerumnis affictus in Domino obdormivit ».

Nè sulle intenzioni del Re d'Etiopia s'ingannò F. Antonio da Pietrapagana, che, infatti, poco dopo, subì il martirio, insieme con due compagni di fede: probabilmente due dei quattro Abissini che, coi nostri Missionari avevano diviso i patimenti e la prigionia.

La lettera di F. Antonio da Pietrapagana, che si firma « Frater Antonius a Petra Pagana Vicepraefectus Aethiopiae », esiste presso lo scrivente nella copia che, da altra più antica, fece fare a Napoli, il 27 aprile 1729, un Prete Don Gabriello Dalla Porta, pronipote dell'Alessandro sopra ricordato e persona distinta da quel Gabriello Della Porta, figlio di detto Alessandro, che, nella metà del seicento, arricchì la chiesa di Virgoletta di un sontuoso altare di marmo e di alcuni preziosi arredi sacri, che tuttora vi si conservano<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tanto l'altare, di stile barocco, quanto gli oggetti in parola, e cioè un calice, un vassoio, due candelieri e una lampada d'argento, nonchè una pianeta, recanti lo stemma di famiglia, consistente in una porta sormontata da un'aquila, sono vincolati come oggetti d'arte.

È merito, pertanto, di questo Prete D. Gabriello l'averci tramandato il ricordo del martirio di P. Antonio da Virgoletta, Prefetto Apostolo in Etiopia: ciò che egli, appunto, fece, come si legge in una sua nota posta in calce alla lettera di cui sopra, perchè « li posterì e discendenti di casa mia, presso li quali sta fino ad oggi il Cordone e la Disciplina di detto Ven. Padre, tenghino per sempre vivo un sì chiaro ed illustre testimonio di un Martire che scrive la storia di un altro Martire<sup>2</sup> » .

P. FERRARI

---

<sup>2</sup> L'originale autentico della lettera, come si ricava dalla nota di D. Gabriello Dalla Porta, ai suoi tempi, era conservato a Roma presso Pier Maria Dalla Porta, nipote del munifico donatore sopra ricordato. Una copia autentica era posseduta anche da un Mons. Del Giudice che, sempre a quel tempo, era Segretario di *Propaganda fide*. Ma si tratta di documenti andati probabilmente perduti.